



DIRITTI CIVILI A più di 40 anni dalla fine della segregazione, l'America nera e bianca fa il bilancio di una conquista. E dell'illusione che bastasse una legge a cancellare differenze che bruciano ancora di Lila Azam Zanganeh Foto di Calvert McCann e Jeanne Hillary

Viola Brown, 66 anni

Nel '55 è stata la prima donna nera di Lexington a entrare alla scuola per infermiere. «Tre giorni prima della ripresa delle lezioni, la direttrice, sorella Chiara, decise di accettarmi come allieva. Fu uno shock. Non avevo i soldi per l'iscrizione. Il reverendo Jones la domenica passò il cestino delle offerte. Fu la chiesa a pagarmi la scuola. Il giornale locale titolò: "La prima negra ammessa al Saint Joseph"». A sinistra, il reverendo Jones guida una marcia per le vie di Lexington, a metà degli anni '60.

Neri oggi





Abby Marlatt, 89 anni

Docente universitaria e militante per i diritti civili a Lexington, Kentucky. «Negli anni '60 i nostri studenti si lamentavano che i loro compagni afroamericani non erano benvenuti nei caffè del centro. Organizzammo dei "test": un gruppo di neri e bianchi entrava nel locale. Se dopo un po' non erano serviti, parlavano con il gestore e tornavano a intervalli regolari. Nel '63, il rettore mi sospese per un anno. Nell'85, invece l'università mi conferì una medaglia per i "servizi eccezionali resi alla comunità". Buffo, no?».



Rev. Thomas People

«La chiesa di Pleasant Green fu fondata nel 1790 da uno schiavo. Verso la fine della sua vita, la sua libertà fu riscattata dalla congregazione. È la più antica chiesa nera a ovest delle montagne Allegheny ed è stata la madre del movimento dei diritti umani a Lexington. Le dimostrazioni erano pianificate nella cappella. Il pastore del tempo, il reverendo W. A. Jones, era alla testa del movimento».

Calvert McCann, 63 anni

È l'autore delle fotografie in bianco e nero in queste pagine, scattate durante le marce per i diritti civili a Lexington tra il '60 e il '64, alle quali partecipò da studente. «Quando ci arrestavano per le dimostrazioni e i sit-in, a volte persino il giudice sembrava imbarazzato dalle bugie della polizia. Allora diceva semplicemente: "prosciolto". Non credo ai nipoti dell'editore del giornale, che sostengono che simpatizzava per noi. Fred Wachs era un vero razzista. Per questo il giornale non parlò mai di questi avvenimenti. Fino all'anno scorso, quando il *Lexington Herald* ha pubblicato proprio le foto di McCann e i ritratti dei protagonisti dei fatti di allora, per fare ammenda.





Hanno torto entrambi, neri e bianchi. Appena dici qualcosa come "e se il divario nel risultato dei test scolastici fosse da attribuire alla genetica?", tutti si innervosiscono. Ma perché non si dovrebbe discutere apertamente la cosa?». Nessun bianco potrebbe pronunciare una frase simile nell'America dei nostri giorni senza scatenare una tempesta. Roland G. Fryer Jr. invece lo fa, e viene fuori che è nero. Anche tralasciando la contingenza del suo colore, capita che Fryer sia un ventisettenne assistente professore di economia a Harvard tanto brillante che il *New York Times Magazine* gli ha appena dedicato un lungo profilo. In effetti Fryer è una star in ascesa, sia nel campo dell'economia che in quello degli studi afroamericani – e un attivo iconoclasta al riguardo. «Voglio una discussione franca sul discorso razziale in un momento e in un luogo in cui non credo si possa averla. Vorrei semplicemente capire cos'è andato storto», dichiara schiettamente.

Cos'è che è andato storto, dunque? Sono trascorsi quattro decenni da quando la lotta per i diritti civili trasformò il Sud degli Stati Uniti in un rovente campo di battaglia e più di quarant'anni dalla firma del Civil Rights Act da parte di Lyndon B. Johnson. Ciò nonostante le statistiche sono semplicemente sbalorditive. Mortalità infantile, aspettativa di vita, test attitudinali scolastici, diplomi di educazione superiore: non soltanto la differenza tra neri e bianchi statisticamente persiste, ma è onnipresente e si allarga. Ciò ha portato Fryer e altri due economisti più anziani di Harvard, Edward L. Glaeser e David M. Cutler, a scrivere insieme un rapporto esplosivo nel quale si articola una spiegazione tabù: i geni. Gli economisti prendono il gap di sei anni nell'aspettativa di vita tra americani neri e americani bianchi per dimostrare, modelli matematici alla mano, che esso è direttamente collegato alla più alta presenza di sale nel sangue degli afroamericani. È l'insolito tasso di sodio, argomentano, che causa la maggiore incidenza tra gli americani neri di ipertensione, malattie cardiovascolari, infarti e altre malattie correlate.

Perché il sale? L'attenzione di Fryer su questo dato è stata richiamata da un'illustrazione che mostrava un mercante di schiavi nel gesto di leccare la faccia dello schiavo che si apprestava a comprare. In effetti, ha intuito Fryer, poiché un numero altissimo di schiavi moriva di disidratazione sulle navi che li portavano in America, erano evidentemente gli individui con una più elevata capacità di



ritenzione idrica ad avere maggiori possibilità di arrivare vivi dall'altra parte dell'Atlantico. I mercanti di schiavi non potevano non saperlo: il sale e la ritenzione idrica sono strettamente collegati. È questa la causa, concludono Fryer e i suoi coautori, del fatto che l'attuale generazione afroamericana, figli e figlie degli ex schiavi, mostri una propensione genetica all'ipertensione notevolmente più alta degli americani bianchi.

Che si sia d'accordo o meno con questa tesi, i geni, ovviamente, non spiegano tutto. E Fryer sarebbe il primo a convenirne. Le discrepanze nell'ambiente, sociale ed economico, sono la chiave per capire il gap razziale. E poi c'è sempre l'irrisolta e latente questione di un razzismo intrecciato nella trama del tessuto sociale americano.

C'era una volta, da parte degli afroamericani, la convinzione che la storica sentenza della Corte suprema del '54 sulla causa conosciuta come "Brown versus Board of Education" avrebbe sradicato per sempre la segregazione e il razzismo dalla "terra dei liberi". In effetti, quella decisione aveva messo fuori gioco il motto "separati ma uguali" che fino a quel momento era stato il principio ispiratore della segregazione nell'educazione negli Stati Uniti. E tuttavia, «pochi nel Paese, bianchi o neri che fossero, nel '54 capivano che la segregazione razziale era solo un sintomo e non la malattia; la vera malattia è che la società [americana] è in tutte le sue manifestazioni impostata sul mantenimento della superiorità dei bianchi». Questa frase fu scritta, negli anni '60, dal giudice Robert L. Carter, uno degli avvocati e degli architetti della causa Brown, ed è stata citata con enfasi, l'anno scorso, nel discorso pronunciato al Vassar College da Derrick A. Bell, già avvocato dei diritti civili e ora professore di legge alla New York University.

Il professor Bell sostiene che il processo Brown ha paradossalmente danneggiato la causa degli afroamericani: «Era tremendamente ingenuo. Noi eravamo veramente convinti che il razzismo in questo Paese fosse conseguenza delle leggi, invece che la manifestazione della volontà di una grande percentuale di gente», dice oggi Bell. «Naturalmente», aggiunge, «il caso Brown è stato un forte incoraggiamento legale alle successive proteste degli anni '60, e certamente ha portato all'eliminazione dei segni delle più odiose forme di segregazione. Però, mentre stabiliva l'uguaglianza nominale, trasmetteva alla popolazione bianca la forte convinzione che tutte le domande di uguaglianza dei neri fossero state a quel punto accolte e definitivamente soddisfatte. Agli occhi dei bianchi», af-





Audrey Greivous, 75 anni

Fu una delle militanti alla testa delle marce di Lexington. «Un giorno, a una manifestazione di fronte al cinema Kentucky, io mi trovavo in prima fila e il gestore fece dondolare la catena che ci separava sulle mie tibie per tutta la durata della dimostrazione, che fu di molte ore. Per sopportare cantavo "Non cedere alla tentazione".

Da quel giorno uso il bastone per camminare. Fu il prezzo da pagare. Altri persero la vita, ma facemmo quello che era giusto fare».



Rev. Thomas Moore

«Nel 1950, il periodo in cui iniziò il movimento, ero camionista. Ricevevo 1 dollaro e 70 centesimi l'ora, mentre i miei colleghi bianchi di dollari ne prendevano 7 o 8. I diritti civili per me significavano un posto decente dove vivere, possedere un'automobile e avere dei soldi in banca».

Kay Grimes Jones, 64 anni

Arrivai a Lexington per studiare all'università, nel settembre del '60. Una domenica sera andai a cena da Jerry's, un piccolo ristorante vicino al campus. Contrariamente ai bianchi, che erano serviti nei vassoi, la mia cena mi fu data in un sacchetto di carta scura "da asporto". Ero disgustata. Fu quella sera che decisi di battermi. Era una lotta di volontà e bisognava che la nostra vincessimo. L'abbiamo pagata cara. I professori sapevano chi eravamo, e gli studi ne soffrivano. E tutto questo per cosa? La schiavitù e la segregazione sono sempre dentro le menti, il razzismo è ancora nel cuore degli uomini».



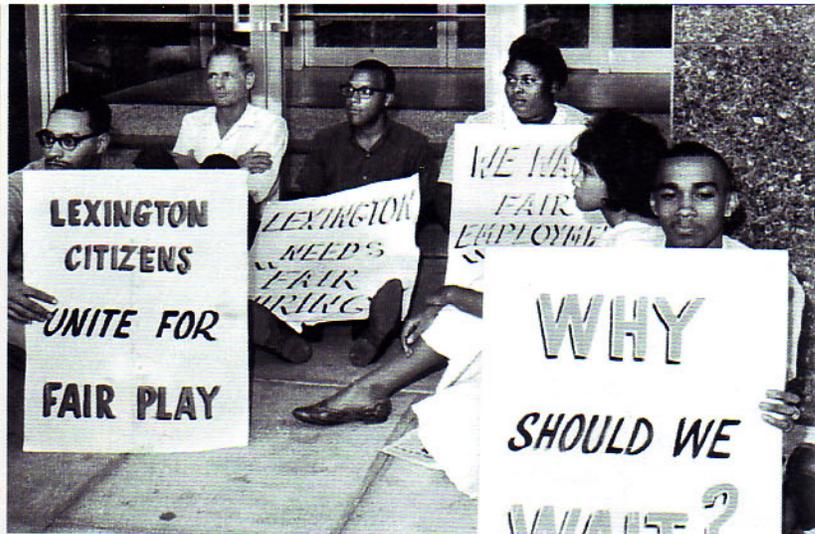


Harry Sykes, 73 anni

Ex giocatore degli Harlem Globetrotter, professore di matematica in pensione, nel '63 fu il primo consigliere comunale nero e il primo agente immobiliare nero di Lexington. «Prima che mi candidassi avevamo organizzato una commissione di studi sulla religione e i diritti umani, un gruppo di bianchi e neri che sulla segregazione la pensavano allo stesso modo. È grazie al supporto di questo gruppo che fui eletto. Avevano sparso la voce nelle chiese; tutti votarono per me, altrimenti non avrei avuto possibilità».

ferma Bell, «gli afroamericani non avevano più il diritto di lamentarsi quanto alla legislazione e quindi da quel momento ogni differenza era dovuta solo a fallimenti personali». Da allora tutte le forme di discriminazione latente, e del resto anche manifesta, potevano tranquillamente passare tra le maglie della legge. Bell ritiene che i diritti civili conquistati con le proteste della metà degli anni '60 abbiano riguardato solo le forme più evidenti di razzismo, senza intaccare i problemi di sostanza, che a secolo 21° inoltrato restano una piaga: colossali discrepanze economiche, sociali e geografiche, sia nell'educazione sia nell'ambiente, diffidenza e xenofobia diffuse in tutto lo spettro delle professioni. «La strada verso l'uguaglianza essenzialmente deve essere seguita attraverso lo sviluppo economico», afferma Bell, e sostiene nel suo libro *Silent Covenants* ("Taciti contratti"), che «per l'educazione dei bambini neri e di quelli bianchi sarebbe stato molto meglio se il tribunale avesse fatto applicare con fermezza il termine "uguale", dell'espressione "separati ma uguali", anziché togliere semplicemente di mezzo il principio, un ordine che non era in grado di far rispettare», e che per la maggior parte degli afroamericani è un'eresia.

Per poco ortodosse che siano, le idee di Bell toccano un nervo profondo della comunità afroamericana. In una parola: a partire dal '54, la legge ha, da un punto di vista tecnico, lavorato a favore degli



Silvia Jones Harry, 56 anni

Figlia di W. A. Jones, il carismatico pastore della chiesa dove è nato il movimento per i diritti civili di Lexington. «Avevo 13 anni quando iniziai a partecipare alle manifestazioni. Fui arrestata tredici volte. Una sera eravamo raccolti in un gruppetto davanti a un negozio quando arrivarono i poliziotti per arrestarci. Più tardi tutti furono rilasciati, mentre io mi ritrovai in cella con dei criminali».

americani neri, tentando di allontanare la mentalità dai riflessi razzisti. Il fatto è che, al di là delle decisioni della Corte suprema e delle misure del Civil Rights Act, le discrepanze economiche, a distanza di quattro decenni, restano l'aspetto più problematico delle relazioni interrazziali.

William Julius Wilson, un noto professore della Kennedy School di Harvard, è invece dell'avviso che a partire dagli anni '70 la segregazione sia diminuita principalmente per il fatto che i neri con reddito medio hanno beneficiato sia dello sviluppo delle istituzioni nere per l'insegnamento superiore, sia della legislazione tesa a migliorare la loro condizione abitativa. Per questo motivo, spiega Wilson, la classe dei professionisti neri ha tratto il maggior profitto dal movimento per i di-

ritti civili, mentre i neri con reddito basso ne hanno tratto i vantaggi minori.

«La povertà tra i neri è in generale diminuita gradualmente a partire dagli anni '40», spiega, «ma le sacche di povertà, vale a dire la concentrazione di neri poveri in aree povere, è oggi molto più alta di quarant'anni fa». La sua tesi? Che la classe di appartenenza economica stia cominciando a sostituire l'appartenenza razziale nella determinazione delle possibilità offerte ai singoli. Diversamente da Bell, Wilson ritiene che negli ultimi de-

Gerald Smith

Storico, direttore del Dipartimento di Studi afroamericani dell'Università del Kentucky e curatore dei quaderni *Martin Luther King Papers*: «Sui fatti dei primi anni Sessanta a Lexington ho scritto un capitolo del mio libro *Kentucky*, nella collana *Black America Series*. Qui ogni membro della comunità afroamericana era consapevole in quei giorni di partecipare a una battaglia importante».

cenni molto sia cambiato in meglio, che sia migliorato il modo in cui i neri sono descritti nella cultura e che si siano fatti progressi notevoli nel rapporto tra neri e bianchi. Tuttavia, lamenta Wilson, i neri più poveri, con le qualifiche professionali più basse, stanno addirittura peggio, perché risentono della diminuzione costante della richiesta di lavoratori non qualificati, della crescente disoccupazione, e conseguentemente hanno tassi di permanenza nelle istituzioni carcerarie perfino più alti di quattro decenni fa. «È semplice: i neri non riescono a trovare lavoro, si esasperano e finiscono in attività criminose. Molti sono stati così esclusi dal mercato del lavoro e tanti datori di lavoro sono ancora convinti che gli uomini neri siano utili per la loro forza fisica, ma inadatti al settore dei servizi perché pericolosi e poco affidabili».

Wilson, e anche Bell, ritengono dunque fondamentale un incremento dei fondi federali sia per la riforma dell'istruzione e dei programmi di apprendistato, sia per arrivare a una crescita percentuale di posti di lavoro nel settore pubblico. Bell, inoltre, riguardo al miglioramento dell'istruzione e dei programmi per il doposcuola nei singoli distretti, ripone particolare fiducia nelle iniziative delle rispettive comunità e nella forza dei leader locali.

Ma forse, negli Stati Uniti, a voler andare oltre l'ambito delle politiche sociali ed economiche, il nocciolo della questione delle relazioni interrazziali è legato a ciò che il romanziere americano bianco Jonathan Lethem, chiama "il più oscuro problema del sé e dell'altro". Lethem racconta che i suoi genitori hanno vissuto appassionatamente gli anni delle lotte per i diritti civili: «Sentivano di essere parte di una generazione che ha combattuto il razzismo con successo e io ho ereditato questa loro natura utopica. Oggi però mi rendo conto di essere stato più idealista che politico». Lo scrittore è nato nel decisivo anno 1964 e ha descritto in romanzi come *Testadipazzo* e *La fortezza della solitudine* la Brooklyn nera-italiana-ispánica della sua infanzia come «un posto magico, un vero laboratorio teatrale in cui si rappresentavano i ruoli razziali e sociali, un terreno di prova per gli immigrati, dove a ciascuno era concesso essere, in una certa misura,



non perfetto e singolare». A partire dalla fine degli anni '60, ricorda, lungo i due decenni successivi la cultura americana sembrò gradualmente perdere l'illusione di aver conquistato, con le lotte per i diritti civili, anche le pari opportunità proclamate sulla carta: «Alla fine della giornata, niente riusciva veramente a dissolvere l'inestricabile intreccio dell'ansia razzista di ciascuno combinata con la disparità economica». E riecheggiando le opinioni di Derrick Bell aggiunge: «Il punto è che per sconfiggere il razzismo non è bastato dichiararlo una vergogna». Questa è precisamente la materia di cui sono fatti i suoi romanzi: un'interrogarsi ansioso, come a lui piace dire, della possibilità, o dell'impossibilità, delle relazioni tra esseri umani: «Lascia perdere i discorsi a livello del Paese! Che succede

quando metti insieme una persona bianca e una nera? Ecco di cosa scrivo». Crescendo, Lethem, come il suo Dylan della *Fortezza della solitudine*, ha provato la sensazione di smarrire anno dopo anno il sogno dorato della riconciliazione razziale, o di essere costretto ad allontanarsi da un radioso, per quanto immaginario, paradiso. La Brooklyn della sua adolescenza non ha onorato le promesse razziali e sociali che sembrava sussurrare e le ha anzi trasformate in buona parte in delusioni e sogni infranti, ma si può ancora sorprendere Lethem sospirare, malinconico come il Frédéric alla fine dell'*Educazione sentimentale* di Flaubert: «Questo è quanto di meglio abbiamo avuto. Sì, certo, è quanto di meglio abbiamo avuto». (Traduzione di Guiomar Parada. Foto dell'agenzia GM-Blob c.g.)